

I miei cinni

L'ho fatto per me. Ho ricevuto molto di più di quello che ho dato. E quello che ho dato è stata una piccola goccia, in un oceano immenso. Ma, in tutto questo, mi porto a casa sorrisi.

Arrivo il sabato, atterro alle cinque del mattino, zero gradi all'aeroporto, ancora buio. Incontro dopo tre ore Agnes, con cui avevo scambiato varie mail ed una telefonata nei giorni precedenti. Incurante della mia stanchezza (il jet lag, spostandosi lungo i meridiani, non è una scusa) mi porta subito, con mio grande piacere, ad una riunione con i genitori, o i parenti, o chi, comunque, è venuto, quel giorno, ad ascoltare le notizie dei cinni (io sono di Bologna, i bimbi da noi sono *i cinni*). In pochi istanti comincio a capire, mi sento parte, e non più spettatore, né estraneo.



Il giovane maestro dice due parole di ognuno, davanti a tutti. Parla dalla cattedra e tutti gli adulti, seduti nei banchi, lo ascoltano, in silenzio, anche quando parla di altri bambini. Mi colpiscono le voci in cui articola le sue valutazioni, e il loro ordine. Si parte dall'aspetto fisico, se crescono, se mangiano, se stanno bene, se hanno problemi, apparenti, di salute. Apparenti, perché potrebbero averne, e di seri (l'AIDS è molto diffuso in Namibia, anche tra i bambini), ma non ancora visibili. Poi, se sanno contare. Poi, come se la cavano con il disegno, ma anche con altre attività manuali (tagliare, incollare) e se riescono a stare concentrati, mentre imparano, o giocano.

Guardo fuori dalla finestra, e dopo le sbarre, e il filo spinato, prima, molto prima, dell'azzurro limpido e intenso del cielo, c'è una collina polverosa, tracciata da strade ancora più polverose e costellata di baracche di lamiera ondulata, in ordine sparso. Otjomuise, un sobborgo, un quartiere, una township di Windhoek. Non c'è acqua corrente, non c'è elettricità, se non quella dei generatori, nelle baracche di Otjomuise. Qualche auto, per lo più taxi collettivi, passa sulla strada, quella asfaltata, che divide la collina dal "centro" creato da Mammadù. Al lato di quella strada camminano, senza fretta, persone di ogni età. Una donna con un cesto enorme sulla testa, la fatica che non turba il portamento. Ragazzi con una camminata ciondolante che ho già visto, in altri luoghi. Uomini che non lavorano, e non solo perché è sabato.

Mammadù. Un luogo speciale, dove bambini nati e vissuti in situazioni sociali e familiari difficili, per usare un eufemismo, possono trovare non solo un buon pasto (l'ho condiviso, ogni giorno), qualche ora di svago e un aiuto per la loro educazione, ma anche persone che a loro ci tengono, che li amano, e che riescono a farli sorridere.



Agnes, la *mamma* di Mammadù (nonnadù? dai, arrabbiati, Agnes); Junias, il maestro, che ci mette passione, ed un pizzico di apparente severità, usando al meglio quello che ha a disposizione;

Agnes 2, la cuoca (non è un sequel di un film: mi ha detto lei di chiamarla così), che prepara i pasti, in

due turni, divertendosi, quando sono nei paraggi, distrutto dai bimbi e spaesato in una cucina, a darmi ordini (e che mi inviterà ad assistere, anche come suo fotografo, ad un beauty contest di donne Herero, nei loro vestiti colorati e portamenti lenti). Dina, la “security”, che infila perline per braccialetti, seduta per ore davanti al cancello.

E altre persone, non parlo dei volontari come me, meteore fortunate dall’altro emisfero che entrano per un poco nell’orbita di questa famiglia speciale, ma di persone del luogo che vengono per dare una mano alla loro comunità, attraverso Mammadù.

L’edificio ha colori delicati, sul rosa, verde, giallo. Colori della terra della Namibia, dei suoi alberi, dei suoi cespugli, della sua sabbia. La struttura è funzionale, luminosa, pulita, accogliente, nonostante la polvere dell’ambiente circostante cerchi di penetrare in ogni momento, dappertutto.

L’aula è divisa, senza muri, in due parti: i banchi di scuola dei più grandi, bambini che fanno la terza elementare, e vengono ogni pomeriggio a fare i compiti ed a giocare, sono da una parte, di fronte alla cattedra; dall’altra, vicini all’apertura a



mezz’altezza che dà sulla cucina, da dove i pasti sono passati a pranzo, i piccoli banchi e le piccole sedie di plastica, dove i più piccoli, dell’asilo che fuori non troverebbero, si siedono. La cucina, linda e spaziosa (anche grazie al divieto, per i bimbi, di entrarvi) ha quanto serve (fornelli, lavelli, frigorifero, dispensa). Poi ci sono i tre bagni (quello dei bambini, quello delle bambine, e quello dei grandi, tutti e tre pulitissimi) e il ripostiglio dei giochi (peluche, animaletti di plastica, palloncini, macchinine, nasi rossi da clown, piccoli strumenti, e tanto altro) e degli attrezzi.

In futuro, un prossimo futuro, mi dice Agnes, ci sarà un campo giochi dove potranno giocare con maggiore libertà e fare sport, ed un orto. Uno spazio per giocare all’aperto già c’è: altalene fatte con copertoni di ruote di camion; un “castello” che vede i bambini arrampicarsi, rifugiarsi, e poi scendere vorticosamente; una macchina di legno con un enorme volante, e anche il cambio. Ma questo non basta. In quella settimana vedrò quintali e quintali di terra portati lì, per pareggiare il terreno, e anche un carico di letame, per concimare il futuro orto. Si progetta, si agisce. Per un ampliamento ulteriore della struttura, con altri edifici, finiti campo ed orto, per offrire di più ai bambini, e alla comunità.

La comunità lo sa che Mammadù sta lavorando bene. Un giorno, curioso e tranquillo, esco dal cancello, mi lascio il filo spinato alle spalle, eludendo la sorveglianza di Junias, che già una volta si è voluto unire (“ti dispiace se ti accompagno, farei due passi anch’io ...”), per proteggermi, ad un mio tentativo di fuga, e cammino per la collina. Saluto, mi salutano. Un uomo ed una donna, con espressione cordiale, due bei sorrisi, aggiungono qualcosa al saluto, e mi chiedono se sto andando da Mammadu. Intuizione facile, per il colore della mia pelle, in quel luogo, su quella collina di fronte. Me lo chiedono per una ragione: lui alza il pollice e sorride ancora di più, per farmi sapere che la mia scelta, di essere lì, quella settimana, è stata giusta, che Mammadù è una presenza gradita, e che quindi accolgono anche me.

Non c’è solo questo, non c’è solo Otjomuise. Mammadù è impegnata in altro. E parte di questo riesco a vederlo, sempre il primo giorno, quel sabato senza jet-lag, appena arrivato. E’ l’orfanotrofio di Orlandi. Una casa, in un quartiere meno povero, ma certo non ricco. Per niente ricco. Mammadù non lo gestisce direttamente, ma aiuta anche loro. Un giorno accompagno Agnes a comprare delle scorte. Sacchi di riso, sacchi di farina, sacchi di zucchero, e tanto altro, ma quello che mi ricordo sono i sacchi. Per tanti bambini, di età diverse, che giocano nel cortile di quella casa. Anche qui ci mettono poco ad accogliermi, a giocare con me, a fare a gara per farsi fotografare. Mi chiedono se tornerò, e il

giorno dopo tornerò, provando quella strana, e piacevole, sensazione di conoscerli da tempo. Altri giochi, altre foto, altri sorrisi, tra cui il mio, per essere riuscito a spazzare via le mie perplessità di persona troppo razionale, ed a soffocare la paura di essere inadeguato, uomo senza figli.

La mia scelta, essere lì, è stata meditata, per mesi, ma poi impulsiva, in un giorno diverso dagli altri. Agnes, ad una mail che le rappresentava i miei dubbi, quelli di una persona che rimanda e che vuole farsi convincere, o trovare una scusa per arrendersi, mi scrive: “prova a mettere da parte la testa e tutti i ragionamenti possibili e ascolta quello che ti dice il cuore e sono sicura che farai la scelta giusta”. Il giorno dopo prenoto il volo. Ed è stata una delle decisioni migliori che abbia preso. La scelta giusta. Nella mia vita ho viaggiato un po' ed ho bei ricordi, di molti posti, eventi, incroci, persone. Ma i ricordi di questa settimana, volata via, ad Otjomuise e ad Orlindi, da Mammadu, sono ricordi che mi porterò sempre con me, con un sapore speciale. Un viaggio lontano, diverso dagli altri, una piccola avventura fatta di scoperte continue, un'immersione profonda in una comunità, tanti piccoli, grandi, incontri.

Ma i cinni? Vorrei dire qualcosa di ognuno di loro, di quelli di Otjomuise, che mi sono spazzato di più, e di quelli di Orlindi, che avrei voluto vedere più spesso. Vorrei ricordare tutti i loro nomi, ma sono tanti. Vorrei parlare di come mi angariavano, tirandomi naso ed orecchie, facendosi prendere sulle spalle, toccandomi i capelli che li incuriosivano perché lisci (ed anche un po' bianchi).



Vorrei parlare delle loro risate e dei loro sorrisi, a volte spensierati, a volte malinconici, dei loro bronci furbetti, dei loro sguardi per quell'estraneo che cercava chissà cosa, in quella settimana. Vorrei parlare di come volevano la mia attenzione, e di come ho sentito, presto, che mi volessero bene.

Vorrei parlare delle loro sorprese, le loro firme su un “attestato” di presenza, un foglio rosso riciclato e prezioso che ho appeso in camera mia. Vorrei parlare del loro ondeggiare continuo sulle altalene fatte di copertoni, del loro scalare il castello, rincorrendosi. Vorrei parlare dei compiti fatti con loro, delegato da Junias: matematica, inglese, esercizi semplici, sulle loro fotocopie stropicciate, ed alla lavagna.

Vorrei parlare delle loro smorfie, nel farsi fotografare, per poi volersi vedere, e ridere. Vorrei parlare di come bevevano i bicchieri di latte, due piccole mani per le grandi tazze, di come mangiavano con gusto, di come ringraziavano per i piatti che porgevamo, di come, dopo mangiato, partecipavano, con disciplina, al rito del lavarsi i denti, gli spazzolini distribuiti, il dentifricio posto su ognuno di essi da qualcuno dei grandi.

Vorrei parlare dei loro vestiti consunti, delle scarpe tagliate in punta, per farle durare ancora, ed ancora. Vorrei parlare del saluto di ogni pomeriggio, dandosi “il cinque”, le piccole mani scure contro la mia, più grande, meno scura, un arrivederci per l'indomani. Vorrei parlare degli abbracci dell'ultimo giorno, non facili, ma sorridendo, pensando ad un appuntamento per un giorno che verrà.

Vorrei parlare della festa d'addio, il lusso di un lecca-lecca, una tavoletta di cioccolato e un sacchetto di patatine, che alcuni di loro non mangiano, ma si portano a casa, per dividere in famiglia. Vorrei parlare di tutte le piccole cose, i piccoli gesti, i piccoli eventi, i piccoli drammi, le piccole gioie che hanno reso grande, per me, quella settimana, e indimenticabile. Mi hanno accolto, i cinni.

Nicola